

Vittime come bambole di pezza e il carceriere diventa dio (Elisa Battistini).

09/05/2013 di triskel182



Le tre ragazze di Cleveland sono libere, ma ora le aspetta un lungo percorso per superare l'esperienza traumatica. Come si fa a sopravvivere 10 anni segregate, legate spesso in catene, con numerosi aborti alle spalle? Cosa si diventa? E i carnefici? Erano sadici, si potrebbe dire subito. Ma la psicologa Chiara Camerani – direttrice del Centro europeo di psicologia, investigazione e criminologia – chiarisce che “nonostante l'aberrazione di questi comportamenti non abbiamo abbastanza dati per sapere se siano dei sadici sessuali. Possiamo supporre che siano degli psicopatici, soggetti che soffrono di cecità emotiva e considerano l'altro un oggetto di cui disporre a proprio piacimento senza provare rimorso o pentimento. Lo stato di deumanizzazione in cui sono state costrette le vittime fornisce un'indicazione in questo senso. E possiamo ipotizzare una famiglia d'origine in cui la donna è scarsamente considerata”. Di certo però i tre, legandole, le controllavano. Anche perché le vittime potevano aiutarsi a vicenda o cercare di fuggire.

Poco si sa, ancora, delle relazioni che intercorrevano tra le donne. “Tra un gruppo di prigionieri – continua la dottoressa Camerani – possono svilupparsi meccanismi competitivi, indotti dall'aggressore, per cui se fai male a un altro sopravvivi se no vieni punito. Oppure possono scattare meccanismi di aiuto o imitazione. Per esempio l'ultima arrivata si può conformare al comportamento delle precedenti vedendo che questi hanno permesso loro di restare in vita”. Quel che si può dire di certo è che ci sono alcune dinamiche psichiche sempre implicate in questi casi. “Dapprima – dice la psicologa – si priva la persona di ogni stimolo. Dai riferimenti temporali, all'isolamento in uno spazio, alle relazioni. Privazioni che rischiano di farci impazzire e conducono il soggetto ad aspettare, anche con ansia, l'unico stimolo che ha: il carnefice stesso. Parte poi un processo di regressione dovuto alla dipendenza dal proprio aguzzino. È lui che decide quando puoi mangiare, dormire, andare in bagno, vestirti. Entra in gioco la progressiva distruzione della personalità della vittima: il carnefice umilia, annienta, offende, stupra, scoraggia qualsiasi gesto. Inoltre spesso l'aggressore è gentile un giorno e quello dopo ti picchia. La vittima non si sa cosa aspettarsi ed entra in una fase di impotenza appresa, perdendo speranza riguardo all'efficacia

delle proprie azioni perché la capacità di riconoscere i segnali esterni risulta inadeguata". Spesso il sequestratore dice alle vittime che sono i genitori ad averle abbandonate: "Si fa in modo che i nemici siano percepiti all'esterno: fuori c'è il male, io in realtà ti sto salvando". Non tutte le persone reagiscono a queste forme di violenza allo stesso modo. "C'è chi ha un attaccamento forte alla propria identità e nonostante tutto riesce a sapere sempre chi è e cosa sta succedendo. Altre persone vengono travolte e si adattano fino ad assumere il punto di vista dell'aggressione". Una volta uscite la difficoltà principale è ricominciare a fidarsi: "Una persona dubita della propria capacità di valutare, non si sente più protetta e a volte si sente anche in colpa. Gli esseri umani hanno bisogno di trovare un senso, ritenendosi persino responsabili della violenza subita".

Da Il Fatto Quotidiano del 09/05/2013.